

In Iraq non ci sarà nessuna missione civile di ricostruzione con copertura militare
«Diverso l'impegno a Kabul»

Il vicepremier italiano:
«Un'Europa più forte è l'alleato di cui l'America ha bisogno»

D'Alema negli Usa con il piano del ritiro

Oggi il ministro degli Esteri incontra la segretaria di Stato Usa: finita la missione Antica Babilonia
A Baghdad resteranno 40 militari italiani sotto egida Nato. Più truppe in Afghanistan

di Umberto De Giovannangeli inviato a Bruxelles

ALLEATI LEALI ma non vassalli. Decisi a investire sull'Iraq ma al contempo determinati, entro l'autunno, a porre fine alla missione «Antica Babilonia», lasciando aperta la possibilità, molto concreta, di mantenere sul terreno la presenza di una quarantina di ufficia-

li istruttori in ambito Nato, con funzioni di addestramento delle forze di protezione irachene nell'Accademia vicino a Baghdad. Maggior impegno, civile e militare in Afghanistan sotto egida Nato e Onu, e nelle aree più calde dell'Africa (dalla Somalia al Darfur). Con un obiettivo ambizioso, di portata strategica: contribuire in modo sostanziale a costruire una comunità euro-atlantica più forte. Nasce su queste basi la «prima volta» di Massimo D'Alema a Washington come ministro degli Esteri. L'Iraq e non solo. Impegni condivisi, interessi comuni, ma nessuna «giustificazione». È lo spirito con cui il titolare della Farnesina, ieri a Bruxelles per la prima giornata del Consiglio Europeo, affronta l'atteso incontro di oggi nella capitale americana con il segretario di Stato Condoleezza Rice. A muovere D'Alema è la convinzione che «Europa e Usa possano e debbano definire una strategia regionale ugualmente convincente per entrambi i lati dell'Atlantico e combinare le loro risorse per perseguire visioni condivise». Ed è in questa ottica che l'impegno europeista del governo Prodi può incontrarsi con gli interessi di Washington. «Una Europa più forte - sarà questo uno dei tasti su cui D'Alema insisterà maggiormente nel colloquio con la Rice - è l'alleato di cui l'America ha bisogno nel mondo attuale di fronte alle minacce del terrorismo e della proliferazione nucleare». Ma il vicepremier italiano sa bene che il dossier più spinoso oggi sul tavolo dei rapporti Italia-Usa resta quello iracheno. D'Alema spiegherà che

il nostro ritiro militare dall'Iraq non equivale a una «fuga» né rappresenta un tradimento. Si tratta invece di rispettare il patto sottoscritto dal centrosinistra con gli elettori e affermare - e qui è la svolta strategica con il passato berlusconiano - che l'Italia non intende essere un Paese a sovranità limitata. Il che significa, per restare al dossier iracheno, che nessun soldato resterà in Iraq. Quindi niente Prt (Provincial Reconstruction Team, le missioni civili per la ricostruzione, ndr.). Al segretario di Stato, D'Alema presenterà un rapporto dettagliato - titolo «Rischi e opportunità del disimpegno italiano dal sud dell'Iraq» - predisposto dalla Farnesina dal quale si evince che l'operazione Prt «appare densa di rischi» perché i gruppi civili impegnati nei progetti di ricostruzione (un gruppo opera attualmente a Nassiriya) vengono comunque «percepiti dalla popolazione come strumenti di occupazione militare» esponendo così i civili «agli stessi rischi» dei militari. Di altra natura sarà l'investimento dell'Italia sull'Iraq: un investimento concordato da D'Alema con i massimi vertici istituzionali iracheni nella sua recente missione a Baghdad: addestramento di polizia e militari iracheni; finanziamenti di progetti mirati in settori cruciali: sanità, edilizia, infrastrutture, educazione e formazione lavoro; sostegno alle attività delle Ong locali che operano sotto le insegne delle Nazioni Unite. È l'impegno italiano per la ricostruzione e la stabilizzazione democratica dell'Iraq. Quest'impegno non verrà meno neanche in Afghanistan, dove l'Italia, ribadirà D'Alema alla Rice, non esclude la possibilità di incrementare la propria presenza, sia civile che militare. «Un impegno la cui natura nasce da una diversa valutazione del caso afgano da quello iracheno e che non si configura in alcun modo come una sorta di

compensazione per il ritiro da Nassiriya», dice a l'Unità una autorevole fonte della Farnesina. «Certamente dobbiamo discutere con i nostri alleati come portare avanti la missione italiana in Afghanistan», rimarca il vicepremier, sottolineando che la missione della Nato si muove «in una situazione che per molti aspetti ci preoccupa e si fa sempre più grave». Ma nessun parallelismo con l'Iraq: «Noi non

siamo in Afghanistan come Italia spiega D'Alema - ma come Nato; siamo parte di un'alleanza militare la quale si è assunta una responsabilità sotto un mandato delle Nazioni Unite». Un'assunzione di re-

sponsabilità che viaggia con il titolare della Farnesina alla volta di Washington: «L'amicizia con gli Usa è uno dei pilastri fondamentali della nostra politica estera», insiste D'Alema, ed è una amicizia «che si misura dai fatti e non dalle pacche sulle spalle». Fatti: con Condi Rice, anticipa il ministro degli Esteri, «discuteremo anche delle emergenze umanitarie nel continente africano: il Darfur, ma anche la Somalia, verso cui il nostro Paese ha responsabilità particolari». Leali ma autonomi. Autonomi nel chiedere la chiusura del lager di Guantanamo, perché, afferma D'Alema, «la lotta al terrorismo non può consentire la violazione

dei diritti umani»; autonomi nel sollevare a Washington il caso Calipari: «Certamente ribadire - anticipa il titolare della Farnesina - che noi vorremmo una maggiore collaborazione da parte degli Usa per quanto attiene alla ricerca della verità e, in sede giudiziaria, delle responsabilità per la morte di Calipari». E se la Casa Bianca si attendeva dal nuovo governo il rispetto del «patto non scritto» per l'Iraq promesso da Berlusconi all'«amico George» (1000 militari a sostegno di 15 civili), le aspettative di Washington andranno deluse. Essere alleati, e non vassalli, significa anche saper dire dei no, alla luce del sole.

AFGHANISTAN
Esplode minibus, strage di civili a Kandahar

KABUL Con l'attentato di ieri a Kandahar mirato contro civili, il terrorismo in Afghanistan ha registrato un ulteriore sviluppo in senso iracheno, proprio mentre la Nato mette in guardia da un fallimento nel cruciale Paese dell'Asia centrale che rischia di tornare ad essere un immenso campo di addestramento al terrore. Dieci afgani sono stati uccisi a Kandahar, l'ex roccaforte degli «studenti di teologia coranica» nel Sud dell'Afghanistan, mentre sul loro minibus stavano andando a lavorare in una base della Coalizione. L'esplosione della bomba ha distrutto l'automezzo, in una strada affollata, davanti ad una panetteria. Sedici i feriti, fra cui due bambini, alcuni con orrende mutilazioni. Un sedicente portavoce dei Talebani ha rivendicato l'attentato ad agenzie internazionali minacciando chiunque lavori per gli stranieri. Si tratta di uno dei peggiori attentati dall'inizio di questo anno che ha già visto 21 attacchi suicidi, contro i 17 di tutto il 2005. Nell'ultimo mese circa 550 militanti sono stati uccisi in operazioni delle forze della Coalizione internazionale guidate dagli Stati Uniti.

Ieri è partita la più importante operazione militare, dopo il crollo nel dicembre 2001 del regime che nell'indifferenza internazionale per cinque anni ha dominato sul Paese, diventato il rifugio e la scuola per i terroristi di tutto il mondo. Dopo la guerra, in seguito agli attentati dell'11 settembre, molti sono emigrati in Iraq. Molti altri sono rimasti, reclutando fra le schiere di giovani ventenni che non hanno mai conosciuto la pace, cresciuti dove «ci sono più fucili che pecore». Il Mullah Dadullah - l'emiro con una gamba sola, la faccia televisiva dei Talebani, che riesce a farsi intervistare dalle tv arabe e chiamare le agenzie di stampa, senza mai farsi prendere - ha ammesso in un'intervista che «abbiamo mandato in nostri fratelli in Iraq e gli iracheni possono inviare i loro qui. Abbiamo frequenti contatti con loro, per telefono o altri mezzi».

Intanto almeno 40 ribelli sono stati uccisi durante un'offensiva aerea e terrestre delle forze della coalizione nella provincia di Paktika, nel sud-est dell'Afghanistan, che era cominciata martedì ed è durata due giorni.



IRAQ Forze Usa: ecco il vero successore di Zarqawi

BAGHDAD Il comando militare statunitense in Iraq è convinto che sia Abu Ayyub al-Masri il vero nome del successore di Abu Musab al-Zarqawi, il capo di Al Qaeda in Iraq ucciso la settimana scorsa in un bombardamento americano a Baquba. «Riteniamo che Abu Ayyub al-Masri sia probabilmente il vero nome di Abu Hamza al-Muhajir. Sono di fatto la stessa persona», ha affermato il generale William Caldwell, portavoce del comando statunitense in Iraq. Al Qaeda ha indicato in Muhajir il successore di Zarqawi. Intanto a Baquba, proprio la città nella quale la settimana scorsa fu ucciso in un bombardamento aereo americano Al-Zarqawi, uomini armati hanno aperto il fuoco e ucciso dieci operai iracheni diretti al lavoro. Dal canto suo il Pentagono ha confermato che le perdite militari americane in Iraq hanno raggiunto le 2.500. Secondo dati ufficiali quelle in Afghanistan e sugli altri fronti della guerra al terrorismo sono almeno 295.

Al summit Europa in panne. Prodi: finito il lutto, rimettiamoci in moto

L'asse europeista Italia - Germania - Spagna chiede una Road map per rilanciare l'Unione. Gli euroscettici frenano

di Gianni Marsilli / Bruxelles

«L'EUROPA deve rimettersi in movimento»: con queste parole Romano Prodi si è ripresentato ieri a Bruxelles. L'ex presidente della Commissione europea intende «combattere l'onda euroscettica» che ha attraversato il continente in questi ultimi anni. Una fase che «ha visto gli Stati membri, l'Italia inclusa, disattenti e distratti». Un lusso che l'Unione non può concedersi, anche perché c'è «la parte povera del mondo» che all'Europa guarda con speranza. «Oggi finisce il periodo di lutto» per il no francese e olandese alla Costituzione europea - ha spiegato Prodi - «e quindi la riflessione riparte». Per riavviare il processo di integrazione europea c'è però molto da fare. Per questo, dopo esser stato a Vienna, Berlino e Parigi, stamane Prodi vedrà in un incontro bilaterale José Luis Zapatero. Come per delineare un asse eu-

ropeista che per ora conta su Roma, Berlino e Madrid e tra un anno, non prima delle presidenziali francesi, potrebbe contare anche su Parigi. Il compito è difficile ma obbligato: si tratta di ridefinire un percorso verso l'Europa istituzionale e politica. Un po' scioccata e un po' struzzo, l'Europa si limita però a constatare la sua impasse. Il vertice dell'Unione che si conclude oggi a Bruxelles non prometteva certo, ieri sera, di passare alla storia. La preoccupazione comune era quella di evitare gli argomenti sui quali non c'è consenso. Primo tra questi, l'assetto istituzionale. Sembra profilarsi una specie di vendetta: fu la Francia, un anno fa, a seppellire il Trattato con il suo referendum, toccherà alla Francia, che presiederà l'Unione nella seconda metà del 2008, di resuscitarlo in altra forma. Giusto in tempo per una consacrazione nelle urne (forse con un referendum a livello europeo, stesso giorno per tutti) contemporaneamente alle elezioni europee della primavera 2009. È

l'unico schema plausibile che si può ricavare allo stato degli atti, e anche da un'informale bozza di conclusioni redatta ieri sera. È questione di approccio: più dinamico e positivo quello di Romano

Prodi, Angela Merkel, José Rodríguez Zapatero, che vorrebbero precisare rapidamente una «road map» e riavviare il dibattito costituzionale. Più passivo l'atteggiamento di parecchi altri, ai quali

non dispiace lo stallo nel quale si trova l'Unione. Il cancelliere austriaco Wolfgang Schuessel, presidente di turno, ha detto che «vogliamo passare dal periodo di riflessione al periodo

dei risultati», cercando di incoraggiare accordi su energia e servizi. Più esplicito è stato il suo ministro degli Esteri Ursula Plassnik: «Non ci saranno miracoli», ha detto, aggiungendo che le «vere decisioni» non arriveranno prima del 2009. Altri si sono dichiarati sostanzialmente soddisfatti di come stanno andando le cose, cioè con il passo dei gamberi. Il primo ministro polacco Marcinkiewicz, per esempio, si è detto certo che questo vertice lascerà le cose come stanno, e ha anche suggerito «di non fissare scadenze» per riavviare il processo costituzionale.

Meno drastica ma sulla stessa lunghezza d'onda la nuova responsabile del Foreign Office Margaret Beckett, alla quale sembra «ragionevole prolungare la pausa di riflessione» intervenuta dopo il no francese e olandese. I conservatori polacchi e i britannici, si sa, parteggiano per un'Europa di libero mercato. Quanto all'Europa politica, non ne avvertono alcun bisogno. Sulla stessa lunghezza d'onda sembra assestato anche il governo danese, uno dei sette che hanno sospeso la procedura di ratificazione del Trattato. Il primo ministro Rasmussen ha dato voce all'opinione di diversi «piccoli»: «Non riprenderemo la procedura di ratificazione fino a che non ci saranno chiarimenti da parte di Francia e Olanda». Dice che non capisce perché debbano essere i partigiani della Costituzione a muovere le acque, anziché quelli che l'hanno affossata. Ecco, l'utilità di questo vertice potrebbe essere di smussare i tanti ispidi spigoli che punteggiano il continente. Poi toccherà alla presidenza tedesca, tra sei mesi, il compito di disegnare una vera «road map».

Il premier italiano invita «a combattere l'onda euroscettica» che ha attraversato il continente

Parigi è in attesa del voto presidenziale. Poi forse si andrà ad un referendum a livello europeo

Il ministro degli Esteri austriaco: «Non ci saranno miracoli le vere decisioni non prima del 2009»

Belgrado riconosce l'indipendenza del Montenegro: «Relazioni amichevoli con Podgorica»

Il governo della Serbia ieri ha riconosciuto formalmente l'indipendenza del Montenegro, separatosi da Belgrado con il referendum del 21 maggio scorso. Il risultato del referendum era stato di fatto già accolto, malgrado qualche mugugno, nei giorni scorsi, con la proclamazione da parte del parlamento di Belgrado di uno «Stato indipendente serbo» subito dopo la dichiarazione ufficiale di sovranità del Montenegro fatta dal parlamento di Podgorica. Successivamente l'indipendenza montenegrina era stata riconosciuta dalla Russia, dall'Ue e dagli Usa. «Dopo la sessione del parlamento serbo

svoltosi il 5 giugno durante la quale è stata constatata l'indipendenza del Montenegro, si sono create le condizioni affinché il governo della Serbia riconosca la Repubblica del Montenegro e stabilisca relazioni diplomatiche», recita un comunicato diffuso dal consiglio dei ministri di Belgrado. A dispetto della posizione contraria alla secessione espressa durante la campagna elettorale dal premier serbo Vojislav Kostunica e di qualche perplessità manifestata poi sullo svolgimento dello scrutinio di maggio, l'esecutivo di Belgrado ha assicurato di voler ora dar vita a «relazioni amichevoli e di buon vicinato» con Podgorica.